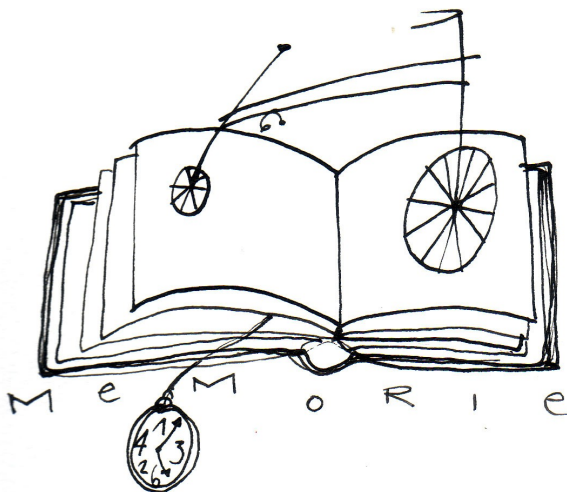


Collana



Testimonianza di Luciana Bertamini
Raccolta da Tiziana Calzà

Ho cominciato a lavorare al Calzaturificio nel 1939 a sedici anni ed ho lavorato fino al 1944, quando ho dovuto smettere perché mi sono ammalata di pleurite.

Lavoravo nel reparto giunteria, dove si facevano le tomaie per le scarpe militari dell'esercito tedesco. Stavo assieme ad altre amiche, ai "macchinoni", delle grosse macchine con le quali facevamo le tomaie, le cucivamo al puntale e al pezzo dietro, dopo averli inumiditi altrimenti, si rompevano.

C'erano dieci macchinoni come il mio, uniti da un nastro fisso; coi quali facevamo le "bolle" cioè un pacco di quindici pezzi di scarpa, i pezzi più grossi, che cucivamo con un filo nero del diametro di uno spago.

Ci fornivano i pezzi di cuoio già tagliati, gli uomini del reparto taglio, situato vicino al nostro, ricordo due coppie di padre e figlio che venivano da Modena.

Poi passavamo le bolle agli altri reparti, il reparto tornio, lucidatura, finissaggio dove si finiva l'opera.

Lavoravamo a cottimo, più facevamo e più eravamo pagate. Inizialmente una lira e cinquanta all'ora, poi due verso la fine tre lire. C'erano anche macchine da cucire piccole come quelle che avevamo a casa, dove si facevano i pezzi più piccoli.

Il direttore era il maestro Miorelli che ci faceva un po' di *suddizione*, poi c'era il capo fabbrica Roncoroni, una

brava persona, infine il direttore Aschel che veramente ci terrorizzava, non faceva paura solo a me che sono sempre stata timida, ma proprio a tutte! Ci girava attorno senza parlare, non ci rivolgeva mai una parola, un saluto, un sorriso, niente; si fermava dietro alla nostra schiena a guardarci lavorare, lì fermo anche per cinque dieci interminabili minuti.

Ricordo invece per la sua bontà e comprensione il nostro sorvegliante signor Umberto Becchi.

Succedeva che venisse a mancare il cuoio, allora mandavano a casa tante persone e noi ci tenevano a lavorare alle macchine piccole per fare le tomaie delle scarpe borghesi.

Quando era la festa di S. Crispino, il patrono dei calzolai, facevamo festa tutti assieme, una semplice bicchierata. Avevo tre amiche di Riva che venivano a lavorare in bicicletta, andavamo tanto d'accordo, quando eravamo libere facevamo dei bei giri. Io noleggiavo la bici e siamo andate a fare il giro del lago di Garda, al santuario di Tombetta di S. Teresa del Bambin Gesù. Avevamo anche amici uomini sempre dei reparti vicini.

Ricordo una bella camminata a Leano in val di Ledro a prendere il vischio con loro e altri due amici. Divertimenti pochi, perché lavoravamo tante tantissime

ore, dalle otto alle dieci anche alle quattordici ore al giorno.

Quando facevamo le quattordici ore lavoravamo fino alle dieci di sera. Poi tornavamo a casa tutte assieme per farci coraggio, con le nostre pile piccole, puntate verso i piedi per illuminare il passo e non attirare l'attenzione degli aerei durante il coprifuoco. Per l'ultimo tratto di strada c'era il mio vicino Gianni Senter che mi accompagnava a casa.

Niente mensa, niente sindacato, molta unione fra di noi ma solo a livello di amicizia.

Lavorava con me anche mio padre come magazziniere e controllore e mia sorella Roberta.

A mezza mattina, verso le dieci, ogni giorno lui faceva il suo giro e ci portava o un pezzo di biscotto o una caramella. Le compagne dicevano sorridendo. "Eccolo che arriva!" Devo dire che invece di essere contenta mi vergognavo un po', avevo sedici anni!

C'era la guerra e noi lavorando per i tedeschi, temevamo sempre di essere bombardati in quanto obiettivo militare, dislocato poi su una via molto cruciale come la statale Arco - Riva.

Avevamo le "telare" o le tute blu da lavoro con lo stemma di Arco in metallo sul taschino ed il nostro spogliatoio era al lato opposto del nostro reparto, perciò

quando suonava l'allarme non avevamo il tempo di raggiungerlo per prendere un cappotto o qualcosa da coprirci.

Al primo allarme veniva aperto un portone di sicurezza e correvamo fuori in campagna per allontanarci dallo stabilimento. Che ci fosse acqua o neve il nostro pensiero era solo quello di metterci in salvo, non c'era un rifugio antiaereo, quindi si stava all'aperto con qualsiasi temperatura.

Tanti si sono ammalati, credo per questi continui sbalzi di temperatura, ricordo la mia amica Pina Verza, sua cugina e tante altre, chi di tubercolosi, chi di polmonite o di pleurite.

Bisogna pensare che c'era anche la guerra, si mangiava male, con tante limitazioni, e gli alimenti contati dalla tessera. In famiglia non c'era da largheggiare, eravamo dieci figli!

Comunque mi sono ammalata anch'io e sono stata un anno e mezzo a combattere con la pleurite. Avevo febbre continua a quaranta, tosse tremenda, acqua nei polmoni che continuamente si riformava. Quante peripezie! Sono stata curata a casa, per un po' nel rifugio di via Bettinazzi, poi da mio cognato Morandi in via Stranforio, lì quando gli aerei facevano le picchiate mi trasportavano in stalla dove c'era il "*volta a bot*"

Dopo un anno, era il 1945, arrivarono gli americani, ed io ero ancora ammalata a casa di mia mamma, in via Segantini sopra la Pasticceria Moderna. Siccome facevano saltare il ponte e c'era pericolo della caduta sassi, mio cognato e mio fratello ufficiale mi hanno trasportato infagottata in una coperta nel rifugio di via Bettinazzi, con una lettiga dei pompieri.

A fine guerra sono stata ospitata da mia sorella perché una scheggia di bomba aveva centrato proprio la mia camera e c'era tutto sfasciato, ed ero viva per miracolo. Da lì mi alloggiarono alla bell'e meglio nella sartoria di mia sorella, finché finalmente sono guarita.

Voglio proprio ricordare il dottor Enrico, un sant'uomo, che era direttore dei sanatori Europa e Villa Anna e veniva da me anche quattro volte al giorno con una suora assistente a levarmi il liquido, tutto gratis, non vado mai al cimitero senza passare dalla sua tomba a salutarlo e a ringraziarlo perché gli sono ancora riconoscente.